

# Il moto del Vespro

Dalla **Communitas** repubblicana all'indipendentismo monarchico

di Francesco Luigi Oddo

La piega accesa repubblicana e democratica assunta inizialmente dalla rivolta siciliana dovette certamente contrariare Pietro III, perché il fatto dichiarava una larga opposizione borghese e popolare al legittimismo aristocratico e non gli consentiva di proclamare che *tutti* i Siciliani lo chiamavano a regnare su di loro. Il partito filoaragonese di Sicilia dava prova di debolezza, sicché c'era per lui da temere che, passando in Sicilia intempestivamente, non dovesse anche urtare in una resistenza autonomistica repubblicana. La *Communitas* costituiva un non lieve ostacolo al suo progetto politico, già parzialmente compromesso dalla precocità della sollevazione palermitana: progetto politico che prevedeva, non soltanto la difesa della Sicilia dal contrattacco dell'Angiò, ma anche l'acquisto della parte continentale del Regno e la piena assunzione dell'eredità politica sveva.

Per liberare anche il Mezzogiorno d'Italia, era indispensabile, con il massimo contributo economico e militare della popolazione isolana, anche l'assoluta tranquillità alle spalle e, quindi, la piena solidarietà dei Siciliani. Al contrario, alla contrapposizione borghesia-aristocrazia Pietro vedeva sommarsi un grave contrasto interno all'aristocrazia stessa. Solo la minoranza di essa considerava favorevolmente l'inserimento della Sicilia nel sistema feudale aragonese, purché dall'Isola fosse definitivamente allontanato l'Angioino e vi fosse instaurato un potere aristocratico con prospettive signorili, come nell'Italia centro-settentrionale.

La maggioranza, più o meno esplicitamente e fermamente, tendeva, invece, alla restaurazione di un regno come quello normanno-svevo — con in più larghe autonomie locali — in cui la Sicilia costituisse il centro politico-amministrativo.

Pietro III apprendeva che, nelle grandi assemblee palermitane, si insisteva

su certe *condizioni*, in questo senso, alle quali andava subordinata la sua chiamata; quando non si parlava addirittura di lui come di un sovrano *alleato, amico, compagno*, nella liberazione dall'Angiò. Tornava a farsi evidente nell'Isola, al di là delle fragili tendenze repubblicane, una forte corrente monarchica e indipendentistica, remissiva ai propositi della minoranza filoaragonese soltanto dinanzi al dilagare dell'anarchia e all'ingigantirsi della minaccia angioina, per ragioni di dura necessità. Non senza i consigli in tal senso della regina Costanza e del ministro Giovanni da Procida, Pietro III dovette mostrare un diplomatico gradimento delle condizioni comunicategli dagli ambasciatori siciliani, recatisi da lui a sollecitarne il passaggio nell'Isola, al fine di conciliarsi il lealismo repubblicano ed indipendentista. Ciò diede modo ai Siciliani di vedere in Pietro, se non l'alleato interessato soltanto a battere il rivale angioino, almeno il sovrano scelto liberamente dalla nazione siciliana, il quale soltanto transitoriamente, date le necessità della guerra, la giovane età dei suoi figli, le forze di terra e di mare fornite dall'Aragona, sarebbe stato insieme *Aragonum et Siciliae Rex*; al più presto — si confidava — preso pieno possesso di tutto il Regno, lo avrebbe affidato alla stirpe di un figlio cadetto.

Per Pietro III, invece, sbarcare in Sicilia voleva dire — prima di tutto — rivendicare, dopo tanti anni di preparazione diplomatica, ciò che gli spettava di diritto, per dote della moglie Costanza: *...nos sanctum flamen altissimi Creatoris inspiravit intrinsecus in praefatam regionem Sicularum diversis rationibus proficisci. Prima videlicet quod regnum Siciliae iure dominae consortis et filiorum nostrorum rationabiliter ad nos spectat...* <sup>(1)</sup>

In questo spirito, scriveva ai ghibellini suoi partigiani, che da Terracina promettevano di attaccare il Regno dalla parte di Gaeta: *...tam celeriter quam potenter proficisci, Deo duce, intendimus ad finale dicti nostri hostis exterminium et acquirendas nobis reliquas partes Regni* <sup>(2)</sup>. E più volte, nella sua corrispondenza, definiva nettamente *Regnum Siciliae, praeclaram haereditatem dominae consortis nostrae et filiorum nostrorum...* <sup>(3)</sup>.

La sua condotta, se, da un lato, sarà quella di un sovrano che, nel rispetto della tradizione costituzionale del suo paese d'origine, e per non irritare imprudentemente i Siciliani, ritiene di dovere rispettare gli ordinamenti dello Stato siciliano — indice infatti le assemblee delle *universitates* isolate, convoca il Parlamento generale, fa opera di giustizia riparatrice, restituendo i beni sottratti dal

<sup>(1)</sup> *De rebus Regni Siciliae* (a c. di Isid. Carini), in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, s. I, vol. V, Pal., 1882, doc. X (10 sett. 1282), p. 9.

<sup>(2)</sup> Ivi, doc. XC, p. 85.

<sup>(3)</sup> Ivi, doc. CXV, pp. 108 sg.; si veda anche doc. CXIII, p. 104 e doc. CXVI, pp. 110 sg.

governo angioino agli aventi diritto, mantiene le franchigie, purché non menomino l'autorità regia, ecc. — sarà, dall'altro, la condotta di un sovrano che intende sostenere e favorire a chiare note gli interessi marittimi e commerciali aragonesi e sviluppare il progetto politico, tendenzialmente imperialistico, della monarchia aragonese, di cui la Sicilia rappresentava soltanto un capitolo, quanto si vuole importante. Egli sarà, insieme, il re costituzionale ed il guerriero conquistatore, che intende aprire il più ampio orizzonte alla espansione politica ed economica della propria nazione d'origine.

Il rimprovero fatto a Pietro da Macalda, vittima come il marito, Alaimo da Lentini, della spregiudicatezza politica dell'Aragonese, nel suo penoso colloquio con Ruggero di Lauria: *Nos eum vocavimus et assumpsimus in socium, non in regem. Ipse, tamen, assumens sibi dominium Regni huius, cum socii simus, tractat ut servos* (4) è l'espressione di un'illusione svanita, ma certamente nata da una prospettiva nient'affatto realistica: illusione, che tanto più duramente viene annientata da Pietro e da Giacomo, quanto più essa ha tentato di condizionare eventi e persone, a scapito del programma di aragonizzazione della Sicilia.

Alaimo e Macalda erano rappresentanti di quei Siciliani che, malgrado la venuta di Pietro, anzi, traendo vantaggio da essa, credevano di potere ristabilire un colloquio con l'Angiò e dare alla Sicilia, d'amore e d'accordo con tutti, una piena indipendenza politica ed amministrativa, salvo un riconoscimento più o meno formale del dominio diretto del Papa.

Per Pietro, invece, Carlo era *Provinciae comitem, hostem nostrum, qui in Regnum Siciliae olim se regem dicebat* (5); egli, Pietro, aveva abbandonato l'impresa d'Africa solo pensando che era preferibile liberare i cristiani di Sicilia dalle crudeltà faraoniche dell'Angiò, piuttosto che combattere i Saraceni dell'Africa settentrionale, che nulla di male facevano ai cristiani (6); ed a tutti gli amici ghibellini d'Italia ripeteva: *...totum Regni residuum ad nostrum dominium, divina operante clementia, in brevi firmiter credimus convertendum* (7).

Anche nei disegni politici di Alfonso, succeduto al padre Pietro sul trono di Aragona, la Sicilia avrebbe potuto rappresentare una moneta buona per acquistare solo ciò che potesse tornare più favorevole alla difesa dell'Aragona dalla Francia e dalla Provenza ed alla espansione nel Mediterraneo. Analogamente, nei progetti di Giacomo, divenuto re di Aragona alla morte del fratello Alfonso, dopo essere

(4) BART. DA NEOCASTRO, *Historia sicula*, ed. Gregorio, Palermo 1791, p. 126; ed. Del Re, Napoli, 1868 (con traduz. italiana a fronte), II, p. 517.

(5) *De rebus* cit., doc. DCIII, p. 548.

(6) Ivi, doc. CCCLXVIII, pp. 282 sg.; doc. DXXI, p. 479.

(7) Ivi, doc. CXV, pp. 108 sg.

stato soltanto un luogotenente del padre ed anche un buon sovrano di Sicilia, questa poteva essere senz'altro ceduta in cambio della Corsica e della Sardegna, vista non solo la grandissima difficoltà di ordine politico, diplomatico, militare, economico, di conquistare tutto il Regno, ma anche quella soltanto di contendere ulteriormente la Sicilia alla pressione delle armi angioine.

Dopo la morte di Pietro, con Alfonso e Giacomo, declinò in sostanza il senso della missione ghibellina dell'eredità sveva, né si preoccuparono di ravvivarlo Ruggero di Lauria e Giovanni da Procida, profondamente aragonizzatisi ed obbedienti ai più realistici interessi, non soltanto delle proprie famiglie, ma anche di Giacomo II e del suo trono iberico.

L'Aragona aveva conquistato la massima facilità di tratta del grano dalla Sicilia e si nutriva in qualche misura del reddito siciliano, ma si era anche impigliata in una lunghissima e durissima lotta, che rendeva insicuri e rallentava, più di quanto non incrementasse, i suoi traffici.

Si creava dunque un solco sempre più profondo fra i Siciliani ed il sovrano aragonese, che *regnava* e *governava* da lontano, che non rispettava il testamento paterno, autorizzando il fratello Federico a cingere la corona di Sicilia, che considerava e perciò intendeva trattenere per sé la Sicilia come oggetto utile di scambio, contro il diritto dello stesso fratello.

Tanto a Carlo che a Pietro i Siciliani avevano parlato del *buon re Guglielmo*; nel *mito del Regno*, anche le sofferenze non poche, patite sotto il governo federiciano, si trasfiguravano in forme di benessere, sicché le lotte repubblicane del 1254-56 potevano essere rifiutate come fenomeni di demenza politica: *respublica vanitatis*. L'eredità spirituale normanno-sveva operava profondamente e vivamente nell'anima della nazione siciliana e vi suscitava un vigoroso impegno al buon governo e alla libertà. L'idea del Regno viveva tanto negli autonomisti che negli indipendentisti e le nuove delusioni toccate sotto Pietro e sotto Giacomo giovavano a rafforzarla, in vantaggio del promettente Federico. Per gli autonomisti, più che un disastroso conflitto, era da ricercarsi un accordo con l'Angiò, un raddrizzamento del Regno, in cui l'Isola avesse piena autonomia amministrativa, completamente gestita da personale isolano.

Per gli altri, per gli indipendentisti, la chiamata dell'erede legittimo del trono svevo, voleva dire la restaurazione, come si è detto, del Regno normanno-svevo, assolutamente distinto da quello di Aragona, con un suo specifico itinerario e fine politico e civile, che non poteva e non doveva essere quello di alcun altro regno. Nell'opinione siciliana, tale idea aveva superato e continuava a superare il significato della rivendicazione dinastica, particolarmente cara alla regina Costanza ed al re Pietro III, ed acquistava quello della restaurazione totale dell'antico

Regno, con il rivivere di libertà vere o mitizzate, non senza implicanze conservatrici.

L'idea repubblicana, troppo recente ed intellettuale per avere una larga e salda base di tradizione, cedette dunque ben presto il suo posto a quella monarchica, che necessariamente portava con sè tale concetto di restaurazione, ed induceva a resistere contro lo stesso papato, prima invocato per appoggio in quella lotta, e ora divenuto oggetto di sforzo eguale e contrario a quello con cui la curia romana voleva continuare a controllare la vita politica del nuovo Regno.

Pietro III, sensibile a quanto si stava svolgendo in Sicilia, si diede subito a rafforzare il partito filosvevo, premiando i legittimisti che da pochi o molti anni, esuli o non esuli, avevano fomentato la ribellione, e introducendo, alla stregua dei Normanni, degli Svevi e degli stessi Angioini, nobili e non nobili compatrioti, aragonesi e catalani; senza dire di quei notabili locali, legati precedentemente al governo angioino, che egli cercò di rendersi devoti e fedeli con la formula che val meglio perdonare che punire.

Sotto la minaccia dell'Angiò, per le amabili lusinghe e le politiche promesse di Pietro, per l'energia associata ad alto senso di giustizia subito dimostrata da lui, per la forza di diverse circostanze, l'idealità repubblicano-democratica venne quindi necessariamente modificandosi nella idealità monarchico-indipendentistica. Essa si conciliò con il ghibellinismo soltanto sul piano dell'opportunità diplomatica; combattè contro ogni tentativo di aragonizzazione dell'Isola e strumentalizzazione della Sicilia in funzione dell'Aragona; cercò di contrapporre all'imperialismo di Pietro un'azione frenante; spiegò, o per lo meno tentò di spiegare nei confronti della sua azione militare sul continente una forma di sorda resistenza, non dissimile da quella attuata nei confronti della spedizione angioina a Costantinopoli.

Capitale di tale tendenza politica fu Messina, la città che nei primi parlamenti repubblicani aveva condannato la sostituzione dell'Angiò con l'Aragona, ed aveva per alcuni mesi strenuamente insistito sulla via di una riconciliazione condizionata con l'Angiò, proprio per salvare la *Communitas*, anzi la *Universitas Siculorum*, dal programma ghibellino di Pietro d'Aragona.

La figura più rappresentativa ne fu Alaimo da Lentini. Nel 1263, prima della morte di Manfredi, aveva cominciato a parteggiare con i guelfi. Secondato, se non ispirato addirittura dalla ambiziosa moglie Macalda, insieme con lei aveva sollevato Catania contro l'Angiò, nel nome del papa. Passato Alaimo al governo e alla direzione delle forze assediata messinesi, Macalda reggeva Catania in sua vece ed *in fide Communitatis Siciliae, habitatores ipsius terrae provide animabat* <sup>(8)</sup>.

(8) BART. DA NEOCASTRO, op. cit., ed. Gregorio, I, 60; ed. Del Re, II, 455.

Alaimo era un *miles*, cioè un nobile di minore rango, non molto compromesso nella oppressione angioina, benché si vuole che il capo della resistenza corradiana in Sicilia, Corrado Capece, cadesse nelle mani dell'Angiò in seguito ad una equivoca mediazione di Alaimo: *Alaimo exhibente* <sup>(9)</sup>. Certamente Alaimo doveva aver cospirato da alcuni anni prima del Vespro, perché fosse *popularibus vocibus evocatus* <sup>(10)</sup> a capitano della città e del territorio di Messina, carica associata a quella di capitano di Catania e del territorio *a Tusa usque aguliam Agustae* (piccola piramide che segnava il termine territoriale), di *capitaneus populorum in valle Noti* e di *magister portulanus citra Salsum*. Particolarmente in quella parte orientale dell'Isola, sostenne, dunque, un progetto di Sicilia indipendente a regime comunale, di trattative con il papa, di alleanze con i guelfi del continente, nell'intendimento di staccare il papa e i guelfi da Carlo, senza urtare frontalmente contro questo potentissimo principe, ma demolendone la figura morale e politica, mediante la denuncia delle sue ambizioni e dei suoi misfatti.

Caratteristica singolare di questa tendenza fu la spiritualità latina, meglio dire romana, italiana, espressa dagli attori della *Communitas*: spiritualità avvertita, non senza un proprio coinvolgimento, anche da Saba Malaspina, cronista sincero, severo censore della crudeltà ed avidità di Carlo, benché dall'osservatorio della corte pontificia. A questo sentimento di una *virtus italica* opposta ad un *furor gallicus* non mancano toccanti accenni. Annota, per esempio, Saba Malaspina che, con il diffondersi della rivolta del Vespro, *Siculi capitaneos sibi praeficiunt eorumque dominatum Communitatem appellant, Romanos in hac parte sequentes qui, post eiectam Tarquinii regis superbiam, sibi annuales consules praeficiunt* <sup>(11)</sup>. Quando i messinesi trattano con Gherardo da Parma, legato del pontefice, la conciliazione con l'Angiò, pongono fra le condizioni irrinunciabili che in Sicilia sia mandato, come vicario del re, *aliquem virum latinum* <sup>(12)</sup>. Un appassionato intreccio di latinità, biblicità e cattolicità spira da tutta la lettera dei Siciliani al collegio cardinalizio; in cui, mentre significative immagini bibliche opportunamente richiamano la tragedia della Sicilia oppressa, vilipesa, ridotta alla disperazione, la ferocezza, la fermezza, la dignità, le virtù private e pubbliche dei Siciliani sono accostate a quelle della Roma repubblicana. I Siciliani rimproverano la Curia romana per gli angusti e partigiani interessi — non certamente universali, cattolici — per il favore da troppi anni accordato ai transalpini, con danno degli Italiani; contrappongono ai delitti e alle turpitudini dei Francesi, le virtù degli Italiani e ricolle-

<sup>(9)</sup> Ivi, ed. Gregorio, I, 29; ed. Del Re, II, 426.

<sup>(10)</sup> Ivi, ed. Gregorio, I, 54; ed. Del Re, II, 449.

<sup>(11)</sup> SABA MALASPINA, *Rerum sicularum historia*, ed. Gregorio, II 357; ed. Del Re, II, 298.

<sup>(12)</sup> Ivi, ed. Gregorio, II, 370 sg.; ed. Del. Re, II, 353.

gano la pudicizia delle donne isolate e il senso d'onore dei loro uomini agli esempi di Lucrezia — *romanae pudicitiae ducem, nostrae regionis honorem* <sup>(13)</sup> — di Virginio, di Scipione, vantando la superiorità della *latinorum hereditas*. Anche Saba Malaspina, del resto, oppone a cardinali *gallici*, cardinali *latini*, cioè italiani, e volendo rimproverare Carlo della sua cieca avidità, ad un tratto esclama: *Utinam mores gallicos latini condimento saporis delicate temperasses, aut croco tusco tuorum superficiem colorasses* <sup>(14)</sup>.

Ancor più colpisce, in quel secolo ed in quella regione d'Italia, l'accomunamento di tutta la nazione italica alla tragedia e allo spirito di rivolta della Sicilia: *Respuit, Pater, Italia; respuit peregrina dominia* <sup>(15)</sup>: espressione alla cui forza drammatica, oltre che politica, sembrano far eco Petrarca e Machiavelli.

Non si tratta di un isolato raptus oratorio. Fin dal primo assedio di Messina, tra giugno e settembre 1282, pur nelle strette in cui quella popolazione viene a trovarsi, assediata da forze da ogni parte straripanti, i combattenti di ogni età e di ogni sesso cercano di risparmiare gli Italiani combattenti nell'esercito dello Angiò, che riesca possibile riconoscere alle insegne: *latinis tamen quorum signa noscuntur, ferro parcitur et ruyna* <sup>(16)</sup>.

Parlando ai nocchieri della flotta siculo-aragonese, Ruggero di Lauria, nell'intraprendere uno dei suoi vittoriosi scontri navali, ricorda che gli avversari — regnicoli, Toscani, Lombardi — non si impegneranno troppo, poiché *sciunt Ytali quod gentem latinam offensare non quaerimus* <sup>(17)</sup>; infatti, lo stesso Saba Malaspina attesta che i Messinesi *ultramontanos suo carceri traditos conservarunt; Latinos vere liberos dimiserunt ... Quibus Latinis, in liberatione, aiunt Messinenses: nos nec reputamus inimicos nobis regnicolas et Pisanos, sed amicos; potius Gallici tantum sunt nobis hostes* <sup>(18)</sup>. Tutti i prigionieri liberati non potevano non diffondere, con ammirazione e gratitudine, attraverso l'Italia, la conoscenza di quel gesto di fratellanza latina, seppure volesse soprattutto servire a dissipare le incompressioni e gli sdegni suscitati dal Vespro fra i guelfi continentali e a dividere le forze al servizio di Carlo. Ed Alaimo si oppone acché Carlo II caduto prigioniero faccia la fine di Corradino, volendo che il re di Sicilia dia una lezione di maturità a Carlo I, suo padre (questa opposizione di Alaimo — si vuole — fu il principio della sua fine; ma non è da credersi).

Si trattava di sentimenti e di atteggiamenti, insomma, di una cultura poli-

<sup>(13)</sup> M. AMARI, *La guerra del Vespro*, ed. Giunta, Palermo, 1969, II, p. 244, doc. I.

<sup>(14)</sup> SABA MALASPINA, op. cit., ed. Gregorio, II, 354; ed. Del Re, II, 334.

<sup>(15)</sup> M. AMARI, *doc. cit.*

<sup>(16)</sup> BART. DA NEOCASTRO, op. cit., ed. Gregorio, I, 59; ed. Del Re, II, 453.

<sup>(17)</sup> SABA MALASPINA, ed. Gregorio, II, 415; ed. Del Re, II, 400.

<sup>(18)</sup> Ivi, ed. Gregorio, II, 385; ed. Del Re, II, 368.

tica, per cui non si poteva, ciecamente e supinamente, esaltare Aragona al posto di Angiò.

Fra l'anarchismo popolare insofferente di ogni freno e l'anarchismo feudale fautore di un qualsiasi governo aragonese, meglio ancora se debole, e da un centro politico distante, la corrente avversa all'unione della Sicilia all'Aragona, in cui vennero a confluire i ceti borghesi del commercio, dell'industria, della professione, dell'impiego, ma anche militi e baroni, come Gualterio da Caltagirone, Palmerio Abate, Simone Fimetta e lo stesso Alaimo da Lentini, costituì la parte moderata che, accettando la monarchia legittima e designata dalla maggioranza dei Siciliani, voleva anche salve le aspirazioni politiche e sociali della rivolta del Vespro, e salvo il principio dell'autonomia isolana che era stato lo spirito della rivolta stessa e della sua lunga preparazione ideale, almeno dal 1254: spirito che soltanto la *Communitas*, in diverse condizioni di compattezza e di forza, avrebbe potuto realizzare. Nel suo nazionalismo *latino*, cioè spaziente al di là dell'Isola, la corrente autonomistica, tendenzialmente guelfa, voleva che, trionfando l'insurrezione anche sulla parte continentale del Regno, e fatalmente ripercuotendosi sullo Stato della Chiesa e dovunque fosse dominio o presidio angioino, tramontasse la *leadership* angioina in seno al guelfismo italiano e si realizzassero vere autonomie e libertà per tutta l'Italia, sulla base di ampie federazioni di comuni. Allora, il potere feudale tanto laico che ecclesiastico sarebbe dovuto rientrare nel potere cittadino: progetto di regime contro il quale il clero isolano non si era levato, assumendo anzi dai primi giorni della rivolta, l'iniziativa di inviare al Papa un vescovo ed un frate per invocarne l'immediata mediazione e protezione da ogni brutale reazione angioina.

Era logico che questa corrente, di estrazione repubblicana, volesse che la volontà di ordinarsi all'interno e di difendersi dalle prevedibili offese esterne, non venisse da fuori, dall'Aragona, ma fosse trovata in se stessi dagli stessi Siciliani, mediante l'impegno solidale ad affermare l'ordine, la giustizia, l'autonoma organizzazione militare difensiva.

Se, nella Sicilia orientale, per la presenza di una borghesia più numerosa, divisa e qualificata, queste aspirazioni autonomistiche e democratiche trovavano espressioni più sentite e vivaci, non mancavano però, in tutto il resto dell'Isola, personaggi eminenti, non privi di seguito, che provassero le stesse amarezze e delusioni e nutrissero le stesse aspirazioni, più o meno esplicitamente, sia sotto Pietro che Giacomo, fino a diventare oggetto di calunnie e di denunce per tradimento e fare, in più casi, la fine che in tutti i rivolgimenti politici è riserbata a coloro che non si attengono supinamente al dogma ultimo vincente.

Gualterio da Caltagirone e alcuni altri, come lui passati addirittura all'aperta



ribellione, finirono o decapitati o impiccati, dopo essere stati isolati e combattuti dai vecchi compagni di cospirazione. Altri, come Palmerio Abate, magari con il pretesto del duello di Bordeaux, furono condotti in Aragona. Alaimo, con i nipoti Adinolfo da Mineo e Giovanni da Mazzarino, fu costodito per qualche tempo da Alfonso, e solo nell'agosto 1287, sulla richiesta di Giacomo, rimandato con crudele inganno in Sicilia, soltanto perché in vista della costa trapanese, comunicatagli la condanna a morte per tradimento, fosse gettato *in maris profundum*, chiuso so vivo in un sacco<sup>(19)</sup>.

Compreso dalle accennate circostanze, il sentimento dell'autonomia sboccò nella vita delle municipalità, delle *universitates*. All'influsso politico della Chiesa in senso guelfo, fin dai tempi di Federico II; all'influsso esercitato dalle città marinare e commercianti del continente, Genova, Pisa, Siena, Venezia, ecc., specialmente sulla cultura borghese delle grandi città portuali siciliane, si aggiungeva il fatto della presenza nell'Isola — più che nelle altre parti del Regno di Sicilia — di grandi agglomerati urbani, sul mare o più facilmente a contatto con il mare. Di questi agglomerati, quelli demaniali erano stati da tempo adusati ad una coraggiosa dialettica antif feudale, certamente non sgradita alla monarchia normanna e sveva, ferme nel contenere il baronaggio entro precisi limiti di subordinazione politica ed amministrativa.

I governi municipali, prima del regime angioino, avevano acquistato tale prestigio e da parte di Federico II, pur tanto autoritario ed accentratore, si erano guadagnata tale considerazione, che egli aveva considerato, ad un certo momento, politicamente opportuno, forse indifferibile, riconoscere alla borghesia municipale un certo diritto di partecipazione, quanto si vuole innocuo e formale, alle decisioni politiche ed amministrative del sovrano, mediante l'intervento ai *colloquia generalia* di uno o due *sindaci*, cioè rappresentanti eletti dalle città e terre demaniali: presumendosi che quelle feudali vi fossero pienamente rappresentate dai titolari laici ed ecclesiastici delle contee e baronie. Quelle amministrazioni locali demaniali, dalle quali i nobili avrebbero dovuto restare esclusi, erano indispensabili al potere sovrano dal punto di vista politico, amministrativo e specialmente fiscale.

Proprio per il loro fatale antagonismo nei confronti del baronaggio, soprattutto in materia di usurpazioni di terre comuni, le amministrazioni demaniali borghesi erano le naturali alleate del sovrano, nella misura in cui questi era il tutore,

(19) G. LA MANTIA, *Cod. diplom. aragonese*, in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, s. I, vol. XXIII, Pal., 1917, p. 386, doc. CLXIX; cfr. BART. DA NEOCASTRO, op. cit. ed. Gregorio, I, 150; ed. Del Re, II, 539.

o era raffigurato come il tutore, di interessi universali, sociali, quindi borghesi e popolari.

Nell'occasione del Vespro, sarebbe potuto partire da queste amministrazioni, non ancora costituite e dominate dall'aristocrazia, il segno rivoluzionario, in senso sociale, non soltanto contro la presenza angioina nell'Isola, ma anche contro il privilegio feudale. Ma i tempi non erano maturi, e se i consigli comunali non erano dominati dall'aristocrazia più alta, erano parzialmente costituiti da *milites*, da *ca-valieri*, legati alla nobiltà più alta da interessata devozione. D'altra parte, non era possibile che dal Vespro sortissero comitati rivoluzionari eversivi, perché la feudalità autoctona — moderata abbastanza nelle sue pretese aristocratiche, in riguardo ai tempi — era stata oppressa e perseguitata anch'essa dall'Angioino, aveva cospirato, aveva affiancato la rivolta popolare, benché per fini suoi propri. Le forze anti angioine le più eterogenee, comprese le aristocratiche, nei giorni della sollevazione avevano lottato a fianco a fianco, senza contrapposizioni, per lo meno sociali. Come si sarebbe potuto istituire un pubblico *Terrore* contro di loro? Se vi fu illegalità contro il baronaggio autoctono, essa fu in casi di privato rancore, non in nome di un programma di eversione economico-sociale.

La corrente democratica e quella aristocratica, superato il dilemma repubblica o monarchia, con l'accettazione almeno dell'istituzione monarchica, confluirono in una sola, anche se nella Sicilia orientale fu più marcata la tendenza a controllare i poteri del nuovo signore, imponendogli il mito dell'eredità normanno-sveva, dei tempi del *buon re Guglielmo*, mito in verità identificabile in vaghe ansie ed aspettative dei Siciliani piuttosto che in precise costituzioni e leggi.

La borghesia cittadina delle professioni e degli impegni, che aveva fornito i funzionari della corte e dell'amministrazione sotto gli Svevi e che si era vista scalzare dall'intrusione di Francesi e Provenzali, vedeva nell'affermazione delle autonomie locali e della piena indipendenza dagli interessi e dal governo di Barcellona, il metodo più idoneo ad assicurarle l'esistenza insieme con la dignità. Né solo questo strato borghese, formatosi alla scuola della monarchia normanno-sveva ma anche quelli costituitisi mediante lo sviluppo di nuove attività economiche e professionali, nutriti della cultura giuridica che informava gli statuti, le consuetudini, le franchigie, difendevano con calore di convinzione e di sentimento politico l'autonomia, come un patrimonio inviolabile ed inalienabile.

La volontà di conservare la libertà riacquistata fece assumere tanto alla nobiltà che alla borghesia isolana un atteggiamento ben fermo, che condizionò decisamente Pietro, Alfonso, Giacomo, seppure mal disposti a cedere: non solo, nel primo momento, inducendo Pietro a giurare dinanzi al Parlamento che avrebbe richiamato in vigore le libertà concesse da Guglielmo II; ma, anche più tardi,

quando, di fronte alla mutata politica di re Giacomo, tendente a unire le due corone di Sicilia ed Aragona nella stessa persona, fu proclamata la fedeltà al successore di Pietro, sempre che questi rispettasse la volontà di indipendenza dei Siciliani, e fu proclamato il dovere degli isolani di mettersi alla ricerca di altro re (felicitemente disponibile nella persona di Federico III), ove Giacomo II li abbandonasse, usandoli come merce di scambio.

Se il sistema repubblicano, proclamato nei giorni della sollevazione, non potè reggersi, perché il moto venne a trovarsi isolato e fu costretto a poggiare sulla forza militare aragonese, tuttavia, nella necessità di piegarsi alla realtà, l'idea autonomistica o radicalmente indipendentistica visse immutata, e gli atti costituzionali del primo Aragonese, dall'iniziale giuramento, ai riconoscimenti imposti al figlio Alfonso, al testamento, alle ultime indicazioni espresse, ecc., furono solenni riconoscimenti di quella idea di indipendenza per il Regno e, nel Regno, di autonomia e primato per la Sicilia, ai quali i Siciliani, facendo appello al suo intervento, non avevano inteso affatto rinunciare, ed ai quali si associeranno perfino non pochi iberici, venuti nell'isola con diversa disposizione d'animo.

Le rinnovate cessioni di Alfonso di ogni suo diritto ereditario sul Regno di Sicilia, in favore del fratello Giacomo, furono altrettante attestazioni ufficiali della indipendenza di esso. La sfiibrante, eppure indefessa lotta, che, per quarant'anni, con le sole sue forze, l'isola sostenne, stretta intorno al proprio sovrano Federico III e, per altri cinquanta, intorno ai suoi successori, fu la migliore consacrazione di questa idea. D'altronde, la vittoria di questa idea si potè dare soltanto nella forma monarchica, non solo per la piega che gli avvenimenti immediati ebbero ad assumere, ma anche per la forza condizionante della più lunga tradizione. Il sentimento monarchico era così radicato nelle masse, anche in quelle meno colte della campagna feudale (per le quali riusciva più facile porre al di sopra del proprio signore un signore superiore, piuttosto che una astratta idea di potere statale repubblicano), da sopravvivere al mutare della dinastia.

Le rare eccezioni, allora e poi, di tentativi repubblicani e le cause del loro fallimento, confermano la regola. Quel sentimento, nato dal principio con il quale e nel nome del quale il Regno era sorto, era talmente penetrato nella coscienza universale e nella pratica quotidiana, che la Sicilia non poteva conoscere, senza una profonda rivoluzione intellettuale e politica, che un regime monarchico, ed il Vespro non fu che una rapida fiammata.

Per il conservarsi quasi immutato delle condizioni morali e materiali, mancarono i presupposti per quella instaurazione di un regime repubblicano, che richiede interessi, temperie sociale, cultura, che nella Sicilia di allora mancavano.